Miranda va in città

L'accompagnò suo padre alla corriera, una mattina presto di ottobre, non fredda ma bagnata e triste. Un brillare di gocce sull'erba gialla del sentiero di casa, i sassi lustri della mulattiera, poi il fango nella strada maestra. La Miranda teneva stretta la valigia che non stava chiusa a causa della serratura rotta, ed era legata con un pezzo di corda. Aveva pianto un poco sull'uscio a salutare la mamma, ma adesso si faceva coraggio, si sforzava di credere che partiva volentieri.

Il babbo già non diceva niente, con la mantella avvolta tutt'intorno al corpo e buttata sulla spalla: una vecchia mantella, che non si capiva se un tempo era stata verde o grigia. Gli dispiaceva, certo, che la sua figlia maggiore andasse in città. Però non poteva rimediare in nessun modo. La montagna era dura e nuda, solo in giù qualche bosco di castani, e i campi a sghembo sui pendii dove c'erano più pietre che terra. Aveva la casa di suo, ma quasi gliela mangiavano le tasse, e di suo aveva anche cinque ragazzi affamati e stanchi di polenta.

Si guadagnava un po' nella stagione, con l'affitto dei villeggianti, poi più niente o quasi niente. E proprio i villeggianti dell'estate scorsa, una signora con due figli, gli avevano suggerito l'idea di mandare la Miranda a servire.

D'estate, quando quella signora, e la signorina, e il giovanotto gli chiesero se era del parere, disse subito di sì; e anche la mamma e la Miranda furono contente. Adesso però, che si trattava di farlo e non di pensarci soltanto pur senza dirlo erano tutti molto meno contenti: ma ormai era una cosa decisa, la signora aveva mandato una lettera dicendo che aspettava la Miranda, non si poteva più tornare indietro.

«Se mai», disse il babbo «scrivi». E voleva dire: se non ci vuoi stare, puoi sempre venire a casa.

Camminavano su per la salita della Posta, e la Miranda cominciò a sudare nell'odore tiepido della nebbia, per il peso della valigia, e più ancora per quelle parole del padre, dolci e stentate. Disse di sì con la testa; in quel soffio caldo che l'investiva, non era buona di ritrovare la voce.

Ci si vedeva ancora poco; l'alba di ottobre è lenta a rischiararsi, fra le case era quasi buio, ma in piazza lo «spaccio» aveva le luci accese. La corriera vi stava ferma davanti, già pronta con dentro le persone, che si vedevano traverso i finestrini, velate ed immobili come se fossero lì da anni. Mancavano gli autisti, che erano certo nello «spaccio» a bere il bicchierino di grappa della partenza. Ed anche Miranda e suo padre entrarono. Lui ordinò il caffè, e lo bevvero. Era quasi freddo e non buono, e piacque alla Miranda solo per il fatto di prenderlo in piedi presso il banco dello «spaccio». Una cosa che alle donne delle frazioni «giù di strada» avviene raramente.

Intanto gli uomini che bevevano nella bottega parlavano col babbo; e parlavano tutti della Miranda che partiva. Ognuno disse la sua parola amara, per questo dover sempre andar via di casa, ora i padri, ora le madri, ora i figli, perché altrimenti non c'è da mangiare per tutti. Ognuno fece il punto sull'argomento, magari con un richiamo vibrato a santi e madonne: poi sospirarono insieme: «Mah!» e salzò chi era seduto.

«E' ora di andare» disse l'autista della corriera.

La Miranda voleva dare un bacio al babbo, ma non ne avevano l'abitudine, e lui stava lì con l'espressione scontrosa in cui i poveri riassumono commozione e dolore, quasi che si vergognassero anche di volersi bene. Le toccò appena con la mano, il fazzoletto a fiori che portava in testa, disse in dialetto: «Va pur lì, la *mè mimina*» e lei montò, sedette con la valigia sulle ginocchia.

◆

Si guardavano dai finestrini, e si vedevano appena dal vetro appannato. Alla Miranda ritornò in mente che aveva salutato i fratelli mentre dormivano, avrebbe voluto dire al padre che li salutasse ancora per lei, e anche la mamma; ma le venne da piangere e non potè.

E il padre a un tratto si buttò la mantella intorno al collo e sulla spalla, disse vagamente a tutti: «Saluto», sforzando col dito la tesa del cappello, e se ne andò. Già s'era fatto giorno; e lui sparì nel fiocco bianco e pesante della nebbia.

La corriera piena si spostò con un attacco furioso del motore: la nafta precipitò in fumo sulle facce della gente, dette a qualcuno una leggera nausea. La Miranda aveva vicino una donna grassa che le concedeva appena un quarto di sedile; davanti c'era un prete con un grosso fagotto, e glielo spinse vigorosamente sotto i piedi. Lei dovette stare con le gambe un po' alzate, non s'azzardava ad appoggiarsi sul fagotto: stava scomoda e incerta, con la valigia dura contro il petto. Guardava fuori, erano posti conosciuti; la strada delle passeggiate, le poche volte che veniva in paese la domenica; ecco una casa dove s'era fermata con un'amica; un'altra casa in cui abitava un suo parente: tutte chiuse, scure per la umidità non asciugata della notte. Poi il paesaggio cambiò, nuovo per lei, eppure simile a quello che i suoi occhi vedevano da quando era al mondo. Come un viso somiglia a un altro viso. Erano ancora le stesse strade e case e monti, ma non più suoi.

◆

Per tutto il viaggio dovette stare con le ginocchia aperte e i piedi appena appoggiati per non scompare il fagotto del prete, e lui vedeva e non se ne curò. E neppure si curò la donna grassa di raccoglersi un poco nel suo posto. La Miranda si sentiva la schiena e le spalle indolenzite, e il cuore come una mela secca. Alla fermata doveva esserci la sua vicina Olga, che già da tre anni stava a servizio nella città senza tornare a casa una sola volta. La Miranda le aveva scritto una cartolina per dirle se le faceva il favore di venire a prenderla all'arrivo; adesso temeva che non ci fosse, e di non sapere poi come sbrigarsi in quelle lunghe strade piene di case che correvano di qua e di là dai finestrini. L'Olga c'era, invece, ma lì per lì la Miranda non la riconobbe, per via della tonda criniera di capelli ricci e duri come fili di ferro, e della faccia quasi altrettanto dura. Fu lei a chiamarla: «Miranda» e allora scivolò con la valigia in braccio giù dal montatoio, posò finalmente i piedi in terra, non potè muoversi subito perché li sentiva come bucati da tanti piccoli aghi.

Stavano una di fronte all'altra e si guardavano: qualche domanda vaga e qualche risposta ancor più vaga sulla salute di quelli di casa. La Miranda disse: «Mi si erano addormentate le gambe» e l'Olga rise. «Cavati il fazzoletto» e le osservò le trecce strette, scure, striate di biondo cotte dal sole. «Dovrai farli la permanente» aggiunse. «Hai pochi capelli; quando sono ondulati fanno più figura».

Questo non era un problema urgente per la Miranda, e soltanto per compiacere l'Olga sorrise e fece sì con la testa. «Andiamo?» disse poi. «Ecco l'indirizzo dei miei padroni». Tirò fuori di tasca la lettera: con uno sguardo l'Olga se ne rese conto.

«Non è lontano» rispose. «Ma adesso non ci vai subito. Ti porto a casa mia. Ti accompagnerò nel pomeriggio».

«Mi aspettano» disse timidamente la Miranda, ma l'Olga si accigliò, scosse la sua capigliatura metallica:

«I padroni non aspetteranno mai abbastanza. Te ne accorgerai. Sono molto diversi quando vengono su da noi in campagna e quando ci prendono per serve a casa loro. Anche a me successe la stessa cosa. Mi acchiapparono così, come una mosca nella tela di ragno. Sui monti, sorrisi e carezze, e qui giù... Te ne accorgerai».

La Miranda riprese in braccio la valigia, le girava leggermente la testa. Si volse intorno per farsi animo. C'erano strade e case, e gente tranquilla che andava per i fatti propri. Pensò che non doveva esser poi tanto difficile trovare un indirizzo. Ora desiderava che l'Olga la lasciasse da sola, con la sua piccola coraggiosa speranza.

RENATA VIGANO'

SI APRE STASERA A VENEZIA LA XIX MOSTRA D'ARTE CINEMATOGRAFICA INTERNAZIONALE

Questi i quattordici film in lizza per il Leon d'Oro

In base alla "nuova formula,, una Commissione ristretta ha scelto, a suo insindacabile giudizio, le opere - L'esclusione dell'"Idiota", dell'Eroica" e di "Strada lunga un anno" di De Santis - L'apertura con "Il piccolo campo"

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 23. — *Sono due anni che la «nuova formula» della Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia registra un mezzo fallimento, un terzo fallimento, parziale o completo, potrebbe esserle fatale. La «nuova formula», come tutti sanno, consiste nell'affidare a una piccola commissione di tre persone, presieduta dal Direttore, ogni potere di scelta.*

Ora, a parte il fatto che tali onnipotenti commissioni di selezione non sono mai state obiettivamente rappresentative dei valori in gioco (o in contrasto) nella cultura cinematografica internazionale e nemmeno nazionale, stanno alcune curiose circostanze. Nel 1956, anno in cui l'aristocratica formula fu lanciata, una Giuria ancor più aristocratica della formula boccciò praticamente tutti i film che la sparuta commissione aveva presentato al suo giudizio: emise un lungo comunicato e si rifiutò di assegnare il Gran Premio. Nel 1957 la Giuria Internazionale presieduta da René Clair fu più buona, attribuì il Leon d'Oro, ma stigmatizzò il basso livello della rassegna, quel basso livello che la stampa aveva aruto modo, giorno dopo giorno, di constatare.

Ma non vogliamo affatto anticipare le conclusioni. Noi teniamo alla Mostra di Venezia più che ai suoi dirigenti, e speriamo sinceramente che un terzo fallimento non ci sia, anche perché la severa formula che la guida, se rettamente applicata, contiene in sé (come abbiamo sempre riconosciuto) una qual tal che la distingue dai tanti altri Festival e Rassegne e mercati, di ispirazione volgare, che pullulano ormai in tutto il corso dell'anno.

Euforia al Lido

Al Lido, intanto, abbiamo trovato come sempre gli organizzatori euforici, e il largo e benevolo sorriso del Direttore Ammannati. In verità la quadruplice tempesta che nei giorni scorsi si è scatenata sulla navicella della mostra, sembra finita. A termine di regolamento, tutte le proteste hanno potuto essere respinte con una certa disinvoltura, e se non ci saranno sorprese dell'ultimissima ora, tutti i quattordici film in concorso saranno proiettati regolarmente.

«Negli anni scorsi abbiamo dovuto superare lo scoglio dei produttori, adesso ci resta quello dei governi» — ci ha detto Ammannati. E qui è bene osservare che lo scoglio dei produttori fu superato non tanto per l'autorità della mostra (che, anzi, l'anno scorso cedette ai produttori tutto il cedibile), ma perché essi stessi si sono resi conto, data l'accoglienza riservata ai film da loro imposti, di aver sbagliato tattica. E, per quanto ci consta, è un po' esagerato affermare che ora si deve superare lo scoglio dei governi, perché un solo governo ha protestato, quello di Bonn, mentre da parte sovietica, polacca e spagnola si è trattato di civili e cortesi prese di posizione di entrarti, come in URSS l'Associazione degli autori cinematografici.

Comunque sia, allo stato attuale delle cose, il film della Germania occidentale Rosemarie e un programma per dopodomani.

Di nessun rilievo la levata di scudi del produttore spagnolo, nei riguardi del suo film giunto in ritardo all'esame della commissione, e comunque inserito nella sezione informativa: dove, se è un film di valore, non stonerà certamente alla stampa.

I sovietici o per essere più esatti, l'Associazione degli autori presieduta dal regista Pyriev, avrebbe preferito vedere in concorso il film realizzato dallo stesso Pyriev su l'Idiota di Dostojewski. E anche noi, tanto più che la Francia è presente con tre opere, e gli Stati Uniti e il Giappone ciascuno con due: e così a occhio e croce, un paio di film sovietici non avrebbero certo sfigurato di fronte ai film che queste nazioni (o meglio la commissione in nome loro) ci proponevano. Ma l'Idiota di Pyriev si potrà vedere nella sezione informativa, e ciò consente l'abbrivo transitorio con Gerard Philipe (diretto da Lampin) e quella giapponese con Toshiro Mifune (diretta da Kurosawa) farà i suoi contenti, e ci sarà anche il film di Rossman Il comunista, presentato col titolo Racconto.

Piuttosto, ci sembra alquanto prezioso il tatto che, per poter escludere l'opera di Pyriev, la mostra si è stata costretta a qualificare «opera d'arte» il film di Czareli La vedova di Otar. Come? Sarebbe improvvisamente un artista l'uomo che, in questi ultimi mesi, è servito di pretesto, avendo diretto la famosa trilogia stalinegna, per un massiccio attacco contro la critica di sinistra?

Più delicata e invece la questione relativa al film di Aleksander Ford. L'ottavo giorno della settimana.

A quanto ci risulta, l'ottavo giorno della settimana, prorettato in Germania, non lo è invece in Polonia, il cui governo già lo ritirò a suo tempo, dopo le offensive dichiarazioni alla stampa partigiana del giovane soggettista, dal Festival di Cannes. La Mostra di Venezia, giocando sull'equivoco produttivo, presenta l'opera nell'edizione tedesca, con il titolo tedesco. Tutto si potrà dire (e anche che questo film sulla «Gioventù bruciata» sia un buon film, se c'è sembrerà tale), ma non che il «gesto di forza» della mostra sia un gesto d'amicizia verso la Polonia, che sarà per protesta, ha ritirato dalla sezione informativa il suo film Eroica.

Un celebre romanzo

Superati, bene o male, tutti questi scogli, da domenica sera la XIX Mostra prende il via con la proiezione, alla presenza dello scrittore Erskine Caldwell, del film americano tratto dal suo celebre romanzo Il piccolo campo. L'attesa è viva, perché non si riesce a capire come lo sceneggiatore Philip Yordan e il regista Anthony Mann abbiano potuto portare sullo schermo fedelmente (se fedelmente le hanno portate) tutte le audacie sessuali (più ossuali che sociali, intendiamoci) del libro. I due cineasti hanno le carte in regola col loro ultimo lavoro. Uomini in guerra; i protagonisti maschi del piccolo campo sono gli stessi, Robert Ryan e Aldo Ray, quanto alla femmina, Griselda, essa è l'esordiente Tina Louise; è stata reclutata in un night-club e, a giudicare dalle prime immagini pubblicate del film, non è arduo intuire in quali arti fosse versata.

Del resto, a quanto ci annuncia una corrispondenza da Parigi di un giornale del pomeriggio, Brigitte Bardot non sarà inferiore alla sua fama, sebbene diretta dal secero Autant-Lara e non dal suo ex-marito esibizionista, in una scena alquanto spinta di In caso di disgrazia, tratto da un romanzo di Simenon e interpretato da Jean Gabin nei panni di un anziano e stimato uomo di legge che s'incapriccia di una ventenne; mentre, nel secondo film, che pare notevole, del goranissimo Louis Malle (premiato l'anno scorso in Francia con l'Ascensore) il patibolo e intitolato Gli amanti, la sua consueta attrice Jeanne Moreau, nella parte di una signora Boraru dei nostri giorni, ci vorrà ricordare d'essere stata, in teatro, la sensualissima interprete della Gatta sul tetto che scotta.

Fredda la Schell

Minori speranze, invece, gli amatori dell'erotismo sfiorisce una scuola su questa disciplina, oggi in Francia, patrona in Maria Schell, la quale, avendo dato così gelida prova di se nel personaggio de Grusenka dei Fratelli Karamazov, ben difficilmente avrà saputo incarnare la eroina di Una vita del terzo film francese in concorso, con in passionalità perversa del testo di Maupassant e che ha visto la Loren scatenata nel film di Blasetti e di De Sica, chissà se la ritroveremo tale, data la sua nuova e toppezza americana, nel film che Carlo Ponti ha prodotto per lei a Hollywood. L'Occidente nera dovrà, la «Pizzaiola» nostrana reduce da un lugubre drammone come Desiderio sotto gli olmi, ha un personaggio di vedova inconsolabile che potrebbe assomigliare a quello di Anna Magnani nella Rosa tatuata.

E doveroso concedere credito alla partecipazione giapponese, nonostante alcune delusioni degli ultimi anni (specialmente a Venezia) e sebbene si sappia che il trust delle maggiori case di produzione, organizzato sul modello hollywoodiano, ha ormai schiacciato gli indipendenti e le cooperative, e costretto i più grandi concasti al silenzio o alla resa. L'uomo del rikscio si baserà principalmente sul temperamento esuberante dell'attore Toshiro Mifune, in un personaggio rude e patetico insieme. Mentre La leggenda di Narayama imperniato sulla crudele usanza di un miserabile villaggio — di portare i vecchi a morire sulla montagna, quando con la nascita di un bimbo si annuncia una nuova bocca da sfamare — potrà avere una misura artistica, soltanto se il bravissimo regista Kinosceta non si sarà lasciato prendere la mano dal terribile soggetto (come sembrano fare molti suoi colleghi, con soggetti analoghi, in questi ultimi tempi), ma avrà trovato quegli accenti delicati e insieme forti che seppe esprimere nel suo magnifico Ventiquattro occhi.

Dalla Svezia, invece di Ingmar Bergman che pretende riservare le sue preferenze a Cannes, l'attore da lui preferito Gunner Bjornstrand, nel ruolo di un divo del cinema, Deus ex machina e sua storia d'amore tra due giovani (come in Tonio era un Soffici d'una notte d'estate) nel film Luci della notte, scritto e diretto da Lars-Eric Kjellgren. Dall'Inghilterra, invece, arriva il film la cui lavorazione impedì ad Alec Guinness di andare di persona a Hollywood a ritirare il meritato Oscar per Il ponte sul fiume Kwai: ci tenera, Guinness, e La bocca della verità, sia perché la figura del pittore-barbone gli sembrava particolarmente congeniale, sia perché la riduzione cinematografica del difficile romanzo di Joyce Cary era tutta sua.

Di prim'ordine il lavoro di regia di Jiri Weiss, nel dramma psicologico La tana del lupo, sulla sordida vita provinciale nella Cecoslovacchia dell'altro dopoguerra. E' l'unico film che abbiamo visto tra quelli in concorso, presentato ufficialmente a Karlovy Vary, in agosto, come una opera densa e ricca, anche se di questo un po' decadente, dalla critica, e particolarmente da quella occidentale: il che fa pensare che il successo darebbe ripetersi a Venezia. L'altro film da noi visto era La strada lunga un anno che Giuseppe De Santis ha realizzato in Jugoslavia.

Come dicemmo da Karlovy Vary, è un'opera assai notevole, che, sebbene prodotta all'estero, avrebbe degnamente difeso anche il nostro prestigio e il nostro decoro, insieme all'opera prima di Francesco Rosi, La sfida, che dev'essere davvero quell'eccellente cosa che dicono, se mai fu non fermata persino l'uscita commerciale, pur di non perderla per la Mostra.

Ma la commissione di selezione, come sapete, ha respinto La strada lunga un anno giudicandola «comparativamente» inferiore agli altri quattordici film. Se la commissione è in buona fede, se ha deciso senza pressioni dall'esterno, e se il suo giudizio è valido, noi diciamo: bene! Vuol dire che domani sera, qui al Lido di Venezia, ha inizio una mostra di quattordici capolavori.

UGO CASIRAGHI

Premio Bancarella oggi a Pontremoli

PONTREMOLI 23 — S. assegna domani, per la sesta volta, a Pontremoli il «Premio Bancarella» — il riconoscimento del pregio e del successo — Centocinquanta librai hanno fatto pervenire una lista ciascuno, sulla quale è indicato il nome del libro che secondo ognuno, deve essere considerato il più venduto del 1957.

Gorni è dietro la stampa ha posto degli sentori, [illegible] di autore sovietico, sono stati indicati come i maggiori aspiranti al «Bancarella»: si tratta di Guido Piovene con *Libro di viaggi*; di Indro Montanelli con *La storia d'Italia*; di Soldati con *Racconti*; di Pasternàch con *Il dottor Zivago*.

E questa sarà la sesta volta [illegible] Pontremoli [illegible] Premio [illegible] Ma ciò non se ne aggiunge altre di non minore [illegible]

Dopo la messa che si celebrerà per gli ospiti alle 9.30 in Cattedrale, si terrà alle 10.15 nel Teatro Manzoni il [illegible]

[illegible] Alle 15, sempre al Teatro Manzoni convegno degli scrittori. Alle 17.30 in piazza della Repubblica: «Premio Bancarella 1958», al quale faranno cornice: premio al «Libro primo di giovane autore» ed al «Miglior libro per ragazzi».

UNA RELAZIONE DEL PROF. CAMPAGNOLO ALLA SOCIETÀ EUROPEA DI CULTURA

L'avvenire dell'uomo dipende dall'uso che farà dell'energia nucleare

Un messaggio del prof. Schweitzer: "Le armi atomiche sono contrarie a quei diritti dei popoli che tutti gli Stati appena civili riconoscono inviolabili nelle loro Costituzioni,, - Il tema dell'incontro

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 23 — *«L'avvenire dell'uomo sembra dipendere ormai dall'uso che saprà fare dell'energia atomica. Per il momento, egli ne ricava delle armi che minacciano di annientarlo».*

Con queste parole solenni il Segretario Generale della Società Europea di Cultura, prof. Umberto Campagnolo, ha iniziato il suo rapporto alla VII Assemblea riunita nella vasta sala del Cenacolo Palladiano della Fondazione Giorgio Cini all'Isola di S. Giorgio. La Società Europea di Cultura — che raggruppa oltre 1300 personalità di 45 paesi dell'Est all'Ovest — ha voluto così affrontare nei suoi lavori, con un coraggio di cui bisogna dare atto, uno dei problemi fondamentali della nostra epoca. Purtroppo, in questo dialogo tra l'Est e l'Ovest, che doveva caratterizzare l'assemblea di quest'anno, l'Est è scarsamente rappresentato per ragioni varie: la prima delle quali si trova nei soliti dinieghi di visti del nostro governo. Di ciò parleremo un'altra volta. Oggi vorremmo esporre per sommi capi le linee generali del dibattito che si è iniziato stamane, e in cui tutti si sono trovati d'accordo su un punto fondamentale: la condanna delle armi atomiche e della guerra.

Il tema della discussione — per così dire — è stato dato dal messaggio che il famoso dott. Schweitzer ha inviato a Venezia per scusare la propria assenza: *«Nelle vostre deliberazioni — scrive il dott. Schweitzer — prestate attenzione a questo argomento: le armi atomiche sono contrarie a quei diritti dei popoli che tutti gli Stati appena civili riconoscono come inviolabili nelle loro Costituzioni. Questa dovrà essere la parola d'ordine generale nella lotta contro le armi atomiche condotta in tutto il mondo. Essa comincia già ad essere impiegata».*

Una condanna, insomma, che è a un tempo giuridica e morale, e che tende a superare i limiti della politica contingente grazie appunto a questa sua impostazione etica assoluta. E' una impostazione che dovremmo forse volontariamente il rischio di un certo astrattismo per conservare immacolata la sua nobiltà. Si tratta evidentemente di articolarla nella pratica. Ed è ciò che ha tentato di fare con una analisi assai interessante il prof. Campagnolo nella sua relazione.

Egli parte da una acuta critica delle diverse posizioni sul disarmo atomico: quella di coloro che ne negano l'attualità e l'utilità sostenendo che la paura crescente dell'atomica provocherà automaticamente la pace; quella dei «realisti» secondo cui bisogna produrre atomiche sino a che non si saranno create le circostanze per smettere, quella degli «idealisti» che al contrario confidano nel disarmo ad ogni costo come forza ideale per trascinare i popoli, quella «politica» che vede nel riarmo atomico l'unico mezzo possibile per «bloccare» la minaccia del comunismo.

Tutte queste tesi — osservava l'oratore — o sono astratte o tendono praticamente a difendere delle posizioni acquisite grazie alla confusione dei concetti. «Il solo mezzo di eliminare ogni pericolo di guerra — egli affermava — non è di annientare lo Stato comunista ma di far superare dalla storia la nozione stessa di nemico». Come realizzare questo superamento? Il problema sta qui, se pure si può impostarlo in questo modo che appare un poco generico. Ora secondo il prof. Campagnolo la radice della nozione di nemico, ossia dello antagonismo dei popoli, sta nel «pluralismo giuridico» e cioè nella varietà e nell'opposizione dei diversi sistemi che reggono lo Stato. Il compito della cultura è appunto quello di operare questo pluralismo. Quando le istituzioni si mostrano insufficienti ad annullare le contraddizioni tocca alla «politica della cultura» creare un ordine nel quale l'adattamento delle istituzioni ai bisogni dell'uomo si effettui col minimo di conflitti possibile.

Sulla scia di Einstein, di Russel, di Schweitzer, di Jaspers, a cui si richiama, il prof. Campagnolo trova cioè nella filosofia — quale punto sommo della cultura — il mezzo per «eticizzare integralmente le strutture dello Stato» e per risvegliare nell'uomo la coscienza dell'universalità, rivelandogli il carattere relativo dei criteri sui quali si fondano le civilizzazioni...».

Questo concetto può apparire un po' nebuloso se non l'abbiamo male inteso, trasferendo su un piano puramente intellettuale la soluzione di problemi purtroppo assai concreti ed urgenti. Ascoltando la pacata oratoria del filosofo ci chiediamo se il concetto di pluralità giuridica cui egli fa capo non andasse approfondito e concretato nelle sue origini e nelle sue cause. Perché sono diverse le strutture? E come e in quale direzione cambiarle? E in che modo superare quelle organizzazioni statali che non nascono dal nulla ma che sono realtà effettive e rispondenti ad interessi, tradizioni e così via?

Non è qui il luogo per una discussione di tali temi. Resta, comunque, assai interessante il concetto del relatore di una cultura decisamente impernata a battersi in una direzione ben precisa: di una filosofia che si pone dei compiti e dei fini attuali. Si può dubitare che la soluzione di tutti i problemi che compaiono sia soltanto nel loro superamento filosofico, ma è positivo che essi si pongano anche su questo terreno.

Questo del resto è il merito e in un certo senso il limite di tutto il dibattito odierno. L'inglese Wayland Young tende a superarlo sul terreno emotivo chiedendo che si salvi l'umanità dalla catastrofe nucleare ma anche sul terreno pratico enunciando le talora e l'ipocrisia di tutte le giustificazioni degli esperimenti atomici. Egli ne invoca la cessazione.

Lo storico italiano Francesco Catalucci approfondisce invece l'esame delle conseguenze della «politica dei blocchi» chiedendo alla cultura di superarne i limiti più ristretti. Ritroviamo qui il tentativo di equilibrio tra Est e Ovest e il rifiuto di ogni «intransigenza ideologica» che hanno caratterizzato la posizione di Schweitzer e di Nehru, e che viene ribadito in nella affermazione della illiceità della guerra, qualunque essa sia.

Altri interessanti interventi ancora si dovrebbero citare. Ma per il momento, mentre il dibattito continua, arrestiamoci pure qui, permettendo alle idee che abbiamo ascoltato di chiarirsi nella riflessione. Quel che comunque appare sin d'ora chiarissimo è, come dicevamo, la comune volontà di tutti di respingere le grossolane imposizioni della politica atomica. E questo è già un dato altamente positivo che speriamo di vedere ancora meglio concretarsi nei prossimi dibattiti. Per domani è preannunciato l'incontro Est-Ovest. Vedremo come esso potrà avere luogo.

RUBENS TEDESCHI

Corriere radio-T.V.

Parliamo della radio

Vogliamo parlare, questa settimana, dei programmi radiofonici. Dobbiamo, anzitutto, scusarci se non lo facciamo troppo spesso. La radio continua, nonostante la gran voga della TV, ad avere milioni di ascoltatori, e non è giusto, né conveniamo, trascurare completamente i suoi programmi. Ma non siamo soli a trascurarla, e la ragione c'è. La TV, a differenza della radio, è uno spettacolo che presume una attenzione piena, totale, e quindi, da parte dello spettatore, un atteggiamento critico. Il telespettatore è abituato a sedersi dei programmi, qualcuno comincia già a cercare sul giornale preferito il giudizio critico su questa o quella rubrica. La radio, proprio perché non presuppone lo stesso tipo di attenzione da parte dell'ascoltatore, non ha dato vita ad alcun fenomeno del genere. Questa situazione ha naturalmente degli inconvenienti. Perché mentre per le TV i dirigenti della RAI bene o male debbono tener conto degli umori del pubblico, la radio resta affidata senza alcun controllo nelle mani dei singoli funzionari, i quali, troppo spesso, inoltre, si negano a tutti per poter allestire dei programmi degni di questo nome. Il fenomeno delle registrazioni ha fatto, come si prevedeva, per sommi capi scomparire irrimediabilmente le trasmissioni, togliendo loro quel tanto di vivo, di improvvisato, senza il quale non può esistere spettacolo radiofonico. Questi caratteri della radiofonia italiana sono esasperati al massimo in quelle ore che la RAI suole dedicare di minor interesse. Facciamo l'esempio di quello «Spettacolo del mattino» giunto ormai a un livello indecoroso.

E che dire di quegli «duetti» destinati a informare su che giorno è, su quel santo dobbiamo onorare, per introdurre una canzonetta che palesemente non c'entra niente ma che serve a riempire in qualche modo il tempo a disposizione? E' in questi duetti, che si raggiunge, di solito, il culmine del cattivo gusto. Abbiamo sentito alcuni giorni fa, battute come «Il tutto si addice a Elettra», che nessuno di noi pronuncerebbe in casa d'altri ma che la radio scaraventa nella nostra come un grazioso omaggio. Troppo resterebbe da dire di quegli incredibili «sketch» che nelle ore di punta, che sono poi quelle del pranzo e della cena, introducono le musichette o gli annunci pubblicitari. Questi programmi distruggono anche quello che di buono (ma è poco) la radio riesce a fare, soprattutto sul Terzo, e in genere nelle trasmissioni di carattere culturale.

a. gi.

Abbiamo visto...

[illegible]

...e vedremo in settimana

[illegible]

Un voto per ciascun programma

Così fan tutte	*ottimo*
Acqua cheta	*mediocre*
Marina piccola	*mediocre*
Lascia o raddoppia	*cattivo*
I fiordalisi d'oro	*cattivo*
Refrain	*mediocre*